

RA

Donald A. Carson



**L'INTOLLERANZA**  
DELLA NUOVA TOLLERANZA



Edizioni GBU

Collana **Render ragione**

I Gruppi Biblici Universitari sono dal 1950 il ramo italiano della *International Fellowship of Evangelical Students*, movimento internazionale che opera nelle università di molti paesi del mondo con lo scopo di suscitare e approfondire la conoscenza della fede cristiana. Le Edizioni GBU accompagnano l'azione dei gruppi pubblicando libri utili allo studio delle Scritture e all'approfondimento della fede.

Gruppi Biblici Universitari – [www.gbuitalia.org](http://www.gbuitalia.org)  
Edizioni GBU – [www.edizionigbu.it](http://www.edizionigbu.it)

Donald A. Carson

# L'INTOLLERANZA DELLA **NUOVA** **TOLLERANZA**

**Edizioni GBU**

*Titolo ed edizione originale:*  
The Intolerance of Tolerance

*Autore:*  
DONALD A. CARSON

*Pubblicazione originale:*  
Wm. B. Eerdmans Publishing Co.  
2140 Oak Industrial Drive N.E., Grand Rapids,  
Michigan 49505 / P.O. Box 163  
ISBN: 978-0-8028-3170-5

*Prima edizione italiana:*

## **L'intolleranza della nuova tolleranza**

Febbraio 2016 | © Edizioni GBU

*Traduzione:* Filippo Falcone  
*Progetto grafico e copertina:* Stefano Picciani e Rebecca Ciociola

Le citazioni del testo biblico sono tratte, tranne indicazione contraria, da La Sacra Bibbia, Nuova Riveduta (NVR), 1994, © Società Biblica di Ginevra – CH – 1032, Romanel-sur-Lausanne.

L'intolleranza della nuova tolleranza / Donald A. Carson. – Chieti : Edizioni GBU, 2015. – 210 p. ; 21 cm.

(Render Ragione, 4)

Tutti i diritti riservati  
**Edizioni GBU**  
ISBN 978-88-96441-70-1

# INDICE

PREFAZIONE	9
1. INTRODUZIONE: IL VOLTO MUTEVOLE DELLA TOLLERANZA	11
2. CHE COSA STA SUCCEDENDO?	31
3. APPUNTI DI STORIA DELLA TOLLERANZA	63
4. PEGGIO DELL'INCOERENZA	99
5. LA CHIESA E GLI ENUNCIATI DI VERITÀ CRISTIANA	119
6. EPPURE IL MALE RIMANE	153
7. TOLLERANZA, DEMOCRAZIA E ISPIRAZIONE MAGGIORITARIA	169
8. NUNC QUO VADIS? DIECI PAROLE?	193
INDICE DELLE CITAZIONI BIBLICHE	211
INDICE DEI TEMI	213
INDICE DEI NOMI	215



*A Graham Cole,  
ringraziandolo per le tante,  
stimolanti conversazioni*





# PREFAZIONE

Svariate volte nel corso degli ultimi dieci anni ho ricevuto un invito a tenere una «conferenza pubblica» presso questa o quella università. Inviti del genere sono legati alla possibilità delle singole università di mettere da parte una somma sufficiente per le spese di viaggio e per l'onorario di un esperto, chiamato da un gruppo studentesco riconosciuto, per parlare di un tema di pubblico interesse. Il gruppo universitario di fisica può ad esempio decidere di invitare un noto fisico teorico per discutere degli ultimi sviluppi nella fisica dei quark. Nel mio caso sono stati dei gruppi studenteschi cristiani a fare domanda per usufruire dei fondi destinati a simili iniziative, cosicché la loro proposta è stata accolta. I temi da poter affrontare sono i più vari. Si sottintende in genere che le conferenze non abbiano un carattere troppo apertamente religioso. Il numero di coloro che assistono può anch'esso variare, andando da una manciata a centinaia di persone, per lo più a seconda dell'interesse generato dal tema, della reputazione dell'oratore o di entrambe le cose.

Quando è toccato a me, per tre volte ho dato alla conferenza il titolo di questo libro, *L'intolleranza della nuova tolleranza*. In ciascuno dei tre casi ho trovato di fronte a me un uditorio sorprendentemente ampio e un numero di docenti superiore alla norma. Credetemi se vi dico che la reputazione dell'oratore, in questo caso, non aveva nulla a che fare con il numero dei convenuti; è stato piuttosto il tema ad attirare tante persone. Ho concluso ciascuno dei miei interventi esternando le mie convinzioni cristiane e cercando di mostrare il valore nell'am-

bito della discussione di un cristianesimo fondato sulle Scritture. In tutt'e tre le circostanze ho lasciato un tempo per domande e risposte; il confronto si è rivelato vigoroso, cortese, a volte divertente e certamente, dal mio punto di vista, piacevole.

Ho detto tutto questo per spiegare come mi sono avvicinato alla stesura del libro che è fra le vostre mani. Queste conferenze occasionali hanno tenuto alta la mia attenzione sull'argomento, spingendomi ad approfondire letture e riflessioni in merito. In un dato momento mi sono quindi convinto che fosse giunto il tempo di metterle nero su bianco. Non ci vuole grande consapevolezza culturale per capire che i problemi che circondano questo tema stanno erodendo sia il cristianesimo occidentale sia il tessuto culturale dell'Occidente stesso. Le sfide che ci si presentano non verranno meno a breve.

Un altro stimolo alla stesura di questo libro è provenuto da un testo precedente dal titolo *Christ and culture revisited* (pubblicato anch'esso da Eerdmans nell'edizione inglese). In quel libro fornisco una riflessione biblica e teologica, ma si tratta di una riflessione che scalfisce soltanto la superficie di una questione, quella culturale, affrontata in termini piuttosto generali. Per contro, il tema del presente libro è molto più circoscritto. Allo stesso tempo, nello scrivere il precedente non ho potuto fare a meno di constatare l'esistenza di argomenti che chiedevano di essere esaminati con maggiore dettaglio: fra questi, nessuno più di tolleranza/intolleranza. Ciò che ora avete fra le mani è il risultato della disamina di quest'ultimo aspetto. Mi si perdonerà se di tanto in tanto farò riferimento a *Christ and culture revisited* per mostrare ciò che sta alla base delle argomentazioni che intendo sviluppare qui.

Ancora una volta sono grato ad Andy Naselli, mio abilissimo assistente, per i suoi utili suggerimenti e per aver compilato gli indici.

*D.A. Carson*

# INTRODUZIONE

## Il volto mutevole della tolleranza

Parlare di «intolleranza della tolleranza» può sembrare ad alcuni una mera assurdità – al più, un oscuro ossimoro, quasi come parlare del calore del freddo o dell’opacità del bianco. La tolleranza occupa oggi un posto di primo piano nella cultura occidentale, un po’ come la maternità e la torta di mele nell’America degli anni ’50: impossibile metterla in discussione senza essere tacciati in qualche misura di anacronismo. Sugerire, come faccio nel mio titolo, che la stessa tolleranza possa in determinati contesti risultare *intollerante* non vi aiuterà a farvi molti amici. Per dirla in modo un po’ più sofisticato, la tolleranza è divenuta parte della «struttura di plausibilità». Per quanto ne so, l’espressione «struttura di plausibilità» è stata coniata dal sociologo Peter L. Berger<sup>1</sup>. Questi l’adotta per indicare modelli di pensiero ampiamente recepiti e accolti, quasi senza fare domande, all’interno di una particolare cultura. Uno dei corollari della sua argomentazione è che in culture più rigide e monolitiche (come quella giapponese), le strutture di plausibilità fondanti possono essere incredibilmente complesse – quello che intendo dire è che vi può essere una rete di posizioni vincolanti che costituiscono un sostrato di convinzioni, il quale raramente viene messo in discussione. Per contro, in una cultura

---

1. Vedi *The sacred canopy: elements of a sociological theory of religion*, Doubleday, New York, 1967, tr. it. *La sacra volta. Elementi per una teoria sociologica della religione*, Sugarco, Milano, 1984.

fortemente eterogenea come quella che caratterizza molti paesi del mondo occidentale, le strutture di plausibilità sono necessariamente più limitate per la semplice ragione, un'ottima ragione a dire il vero, che esiste un numero minore di posizioni comuni<sup>2</sup>. Le strutture di plausibilità che invece permangono tendono a essere ritenute con particolare forza, quasi che vi sia il riconoscimento che senza tali strutture la cultura correrebbe il rischio di sfaldarsi. In buona parte del mondo occidentale, nel mio modo di vedere, la tolleranza fa parte di quel novero ristretto, ma gelosamente custodito, di strutture di plausibilità. Scendere in piazza e mettere in discussione il concetto di tolleranza non significherebbe soltanto combattere contro i mulini a vento ma sarebbe altresì indice di insensibilità culturale, cattivo gusto e ignoranza.

Nondimeno io non mi abbatto. Vado avanti come chi sa di avere qualcosa d'importante da dire e che non è ancora stato detto con sufficiente forza. La nozione di tolleranza sta cambiando e con l'avvicinarsi di nuove definizioni anche la sostanza della tolleranza è mutata. Benché occorra spezzare una lancia a favore di alcuni tratti della definizione corrente, la triste realtà è che la nuova tolleranza a noi contemporanea è intrinsecamente intollerante. Non vede i propri difetti perché erroneamente ritiene di essere essa stessa metro di giudizio morale; non può essere messa in discussione in quanto è divenuta parte integrante della struttura di plausibilità dell'Occidente. E, peggio ancora, questa nuova tolleranza è socialmente pericolosa e certamente intellettualmente debilitante. Lo stesso bene che cerca di produrre può essere ottenuto più efficacemente in altre maniere. La gran parte di ciò che resta in questo capitolo è dedicata alla presentazione e alla difesa di questa tesi.

---

2. Peter L. Berger, *The heretical imperative: contemporary possibilities of religious affirmation*, Doubleday, Garden City, 1979, tr. it. *L'imperativo eretico. Possibilità contemporanea di affermazione religiosa*, Elle Di Ci, Rivoli, 1987.

## VECCHIA E NUOVA TOLLERANZA

---

Iniziamo con i dizionari. Nello *Zingarelli* [usiamo qui un esempio italiano, ndt], il primo significato del verbo “tollerare” è «sopportare con pazienza e senza lamentarsene cose spiacevoli o dolorose». Questo uso sta diventando desueto ma lo riscontriamo ancora quando, ad esempio, si sente dire di un paziente che ha una notevole capacità di tollerare il dolore. Il secondo significato: «Disposizione d’animo per la quale si ammette, senza dimostrarsi contrariato, che un altro professi un’idea, un’opinione, una religione diversa o contraria alla nostra». Il terzo: «Consentire dilazioni, scarti, differenze di non grave entità». Nel *De Mauro* in modo analogo si legge: «1. Accettare con pazienza cose o situazioni spiacevoli o dolorose: *non poter t. una simile ingiustizia* / ammettere la presenza, la compagnia di qcn. poco gradito: *è troppo arrogante, non lo tollero più* 2. Sopportare un disagio fisico o materiale senza riceverne un particolare danno: *t. il caldo, la sete, la fatica* 3. Ammettere, rispettare opinioni, convinzioni diverse dalle proprie / accettare, mostrando comprensione e indulgenza, atteggiamenti e comportamenti altrui anche quando li si disapprova 4. Concedere una dilazione, uno scarto, una differenza rispetto a quanto era stato precedentemente fissato». Il dizionario digitale in lingua inglese *Encarta* include nel suo elenco «ACCETTAZIONE DELL’ESISTENZA DI VISIONI DIVERSE, riconoscere il diritto altrui di avere convinzioni o usanze diverse senza ricercarne la soppressione». Fin qui tutto bene: tutte le definizioni sopra fornite vanno nella stessa direzione. Quando però prendiamo in considerazione il sostantivo corrispondente in quest’ultimo dizionario, si presenta una sottile distinzione: «1. ACCETTAZIONE DELLE DIVERSE VISIONI, *p.es.* nell’ambito religioso o politico, e correttezza verso coloro che hanno queste diverse visioni».

Il passaggio dalla «accettazione dell’esistenza di visioni diverse» alla «accettazione delle diverse visioni», dal riconoscimento del diritto altrui ad avere convinzioni o usanze differenti all’accettazione di quelle stesse convinzioni e usanze è sotti-

le nella forma ma molto significativo nella sostanza<sup>3</sup>. Accettare che una posizione diversa o opposta esista e abbia il diritto di esistere è un conto; accettare la posizione stessa significa non opporsi più a essa. La nuova tolleranza afferma che, in effetti, accettare la posizione altrui significa credere che quella posizione sia vera o se non altro altrettanto vera quanto la propria. Si passa dal consentire la libera espressione di opinioni contrarie all'accettazione di tutte le opinioni; si salta dal permettere la formulazione di ideologie e affermazioni con le quali siamo in disaccordo all'accordare uguale validità a qualsivoglia ideologia e punto di vista. Scivoliamo in questo modo dalla vecchia tolleranza alla nuova.

Il problema legato al significato di "tolleranza" è in effetti più complesso di quanto indicato da questi brevi commenti sulle voci dei dizionari. Infatti nell'uso contemporaneo entrambi i significati sono riscontrabili nell'uso comune e sovente non è chiaro che cosa il dato scrittore oppure oratore intenda. Prendiamo ad esempio la frase: «È una persona molto tollerante». S'intende che la persona tollera le molte opinioni con cui si trova in disaccordo o che tutte le opinioni sono valide in egual misura? Un religioso musulmano afferma: «Non tolleraria-

---

3. È opportuno aggiungere che non esiste omogeneità tra i dizionari di più lunga data e quelli più recenti. In primo luogo, diversi dizionari mostrano distinzioni piuttosto significative tra il verbo "tollerare" e il sostantivo "tolleranza" e altri affini. La distinzione evidenziata sopra, in altre parole, affonda le sue radici in un importante passaggio nell'uso popolare corrente, che non si riflette ancora sistematicamente nei dizionari. Questi hanno la tendenza a rincorrere sempre l'uso linguistico. Si possono trovare tuttavia saggi che risalgono a oltre un secolo fa in cui si presuppone la "nuova" definizione di tolleranza: *p.es.* nel 1891 B. Lazare scrisse un saggio intitolato *On the Need for Intolerance*, *Entretiens politiques et littéraires* 3; la traduzione inglese è disponibile su <http://marxists.org/reference/archive/lazare-bernard/1981/intolerance.htm> (consultata il 28 dic. 2009). Supponendo che la "tolleranza" sia la «caratteristica di età prive di convinzioni profonde» (una visione che fa il paio con la "nuova" tolleranza), Lazare sosteneva con forza istanze religiose e politiche: se si hanno idee forti e informate, essere "intolleranti" è una virtù – beninteso, non zittire gli oppositori ma difendere vigorosamente le proprie idee in modo tale che idee contrarie siano additate come errate. Se Lazare chiama questa virtù "intolleranza", ammesso che si affermi che gli oppositori hanno il diritto di propugnare le proprie idee, è possibile dire che si tratta in effetti della "vecchia" tolleranza!

mo le altre religioni». Dobbiamo intendere che, secondo il religioso, i musulmani non ritengono che le altre religioni abbiano il diritto di esistere o che i musulmani non possono convenire che le altre religioni vantino prerogative pari a quelle dell'Islam? Un pastore cristiano dichiara: «I cristiani di buon grado tollerano le altre religioni». Significa forse che, secondo il pastore, i cristiani di buon grado accettano il diritto delle altre religioni a esistere oppure che i cristiani ritengono che tutte le religioni hanno la medesima validità? «Voi cristiani siete così intolleranti», dirà qualcuno. L'affermazione significa che i cristiani vorrebbero che tutte le posizioni contrarie alla propria fossero estirpate o che i cristiani insistono sul fatto che Gesù è l'unica via per andare a Dio? Nel primo caso si tratta di un'asserzione palesemente infondata; nel secondo caso siamo di fronte a un'affermazione certamente vera (sempre che i cristiani di cui si parla siano cristiani che vogliono essere fedeli alla Bibbia). È assolutamente vero che i cristiani credono che Gesù sia la sola via per andare a Dio. Ma ciò li rende intolleranti? Nel primo senso del termine essi non sono affatto "intolleranti". Nondimeno resta il fatto che qualsiasi affermazione rivendichi una verità esclusiva è ampiamente considerata indice di bieca intolleranza. *Ma ciò dipende interamente dal secondo significato che abbiamo attribuito alla parola "tolleranza".*

Si possono introdurre altre utili distinzioni. Torniamo all'asserzione «i cristiani di buon grado tollerano le altre religioni». Supponiamo per un momento che ci troviamo di fronte al primo significato di "tollerare" – vale a dire che i cristiani di buon grado convengono che le altre religioni hanno tanto diritto a esistere quanto la propria, indipendentemente da quanto quegli stessi cristiani considerino per alcuni versi profondamente in errore le altre religioni. Questa visione più classica della "tolleranza" lascia spazio a una certa indefinitezza. L'affermazione si riferisce a una tolleranza *giuridica*? In questo caso si intende dire che i cristiani combattono per un eguale status di tutte le minoranze religiose davanti alla legge<sup>4</sup>. Naturalmente da un punto di

---

4. Ho imparato questa lezione molto bene da mio padre, uno di quei pochi evangelici che sosteneva il diritto dei Testimoni di Geova alla libertà di culto e di proselitismo, in un tempo in cui il governo Duplessis del



vista cristiano si tratta di una disposizione temporanea che durerà soltanto fino al ritorno di Cristo. È come dire che in questo mondo caduto e in rovina, in questo tempo di sconfinata idolatria, in questa età di confusione religiosa e teologica, Dio ha disposto ogni cosa in modo tale che il conflitto, l'idolatria, l'eterogeneità e i sistemi di pensiero più inconciliabili, persino relativi a Dio stesso, persistano. Nel nuovo cielo e nella nuova terra la volontà di Dio non sarà oggetto di contestazione ma diverrà oggetto di diletto e alimenterà l'adorazione di Dio. Per ora, nondimeno, Cesare (vale a dire il governo) ha la responsabilità di preservare l'ordine sociale in un mondo in preda al caos. Sebbene lo stesso Cesare soggiaccia alla sovranità di Dio vi è tuttavia fra Dio e Cesare una differenza sostanziale – Gesù stesso ci ha detto di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio<sup>5</sup>. Non sarà così nel nuovo cielo e nella nuova terra. Perciò questa tolleranza *giuridica*, che i cristiani sono chiamati a difendere con forza, appartiene al presente, al tempo cioè in cui il regno di Dio ha conosciuto i suoi albori ma non ancora la sua consumazione o, per dirla con i teologi, a quest'età di escatologia inaugurata ma non realizzata.

Certamente nel suo giusto contesto la medesima frase, «i cristiani tollerano di buon grado le altre religioni», potrebbe indicare non tanto la tolleranza *giuridica* ma quella *sociale*: vale a dire che in una società multiculturale persone di diverse religioni dovrebbero mescolarsi senza contese e condiscendenza, dal momento che tutte le persone sono state create a immagine di Dio e un giorno dovranno rendere conto a lui. I cristiani, più di tutti gli altri, dovrebbero sapere che non sono minimamente superiori agli altri da un punto di vista sociale. Parlano di un grande Salvatore ma non devono ritenersi un grande popolo. La tolleranza *sociale* va pertanto incoraggiata.

Un'altra distinzione richiede tuttavia una breve menzione. Qualcuno dirà che il Dio della Bibbia, anche secondo i termini

---

Québec era repressivo nei loro confronti: vedi il mio *Memoirs of an ordinary pastor: the life and reflections of Tom Carson*, Crossway, Wheaton, 2008.

5. Per un trattamento più esaustivo di questo punto, si veda D.A. Carson, *Christ and culture revisited*, Eerdmans, Grand Rapids, 2008.

del nuovo patto, non considera la tolleranza una virtù: se gli uomini e le donne non si ravvedono e non si sottomettono alla signoria di Cristo mediante la conversione, periranno. Certamente il Dio della Bibbia non considera la tolleranza, vista *nel suo secondo significato*, una virtù. Nondimeno la pazienza e la longanimità di Dio nel posticipare il ritorno di Cristo non sono forse una forma di tolleranza, tese a condurre gli uomini al ravvedimento (Rom 2:4)? Di qui la distinzione: cattive idee e cattive azioni debbono essere tollerate (nel primo senso del termine), pur con riluttanza e ferma formulazione di ciò che le rende cattive, laddove le persone che professano quelle cattive idee o che compiono quelle cattive azioni debbono altresì essere tollerate (ancora una volta nel primo senso del termine), non già con un senso di risentita riluttanza, bensì nella speranza che giungano al ravvedimento e alla fede. La tolleranza verso le persone, in questo senso, è sicuramente una grande virtù che va nutrita e coltivata.

Queste e altre distinzioni meritano un approfondimento maggiore a cui lasceremo spazio più avanti nel libro. Più urgente in questo momento è analizzare in maniera estesa la differenza fra il vecchio e il nuovo concetto di tolleranza.

## ESPLORIAMO LA DIFFERENZA FRA LA VECCHIA E LA NUOVA TOLLERANZA

---

Secondo il vecchio concetto di tolleranza la persona era considerata tollerante se, pur nutrendo convinzioni profonde, era persuasa dal fatto che tutti avessero il diritto di dissentire dalle sue posizioni e sostenere le proprie tesi. Questa visione della tolleranza è in linea con il noto pronunciamento attribuito sovente (benché erroneamente) a Voltaire: «Disapprovo ciò che dici ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo»<sup>6</sup>. Questa vecchia

---

6. Queste esatte parole non sono riscontrabili nella produzione letteraria voltairiana a noi pervenuta ma compaiono per la prima volta in un libro di Evelyn Beatrice Hall, che scriveva sotto lo pseudonimo di

visione della tolleranza si basa su tre assunti: (1) esiste una verità oggettiva ed è nostro dovere ricercarla; (2) le varie parti di una disputa credono di sapere dove risiede la verità, pur ponendosi in netta contrapposizione le une con le altre, giacché ciascuna di esse ritiene che l'altra sia nel torto; (3) nondimeno le parti ritengono a un tempo che il modo migliore di giungere alla verità in questione, ovvero la migliore possibilità di persuadere il maggior numero di persone mediante la ragione e non la coercizione, sia il libero scambio di idee, indipendentemente da quanto errate possano sembrare alcune di esse. Questo terzo assunto presuppone che nessuna delle parti favorisca l'altrui censura o repressione. La libera investigazione può col tempo portare alla scoperta della verità; più certamente finirà con il convincere il maggior numero di persone. Il flogisto (una sostanza immaginaria che i chimici un tempo ritenevano responsabile della combustione) sarà smascherato e l'ossigeno trionferà; la meccanica newtoniana si affermerà, la relatività einsteiniana e la meccanica quantistica prenderanno piede.

Una versione di questa più antica visione della tolleranza – potremmo chiamarla la versione libertaria laica – fa sua anche un'altra sfumatura. Nel suo famoso scritto sulla libertà, John Stuart Mill (1806–1873) fornisce alla tolleranza un fondamento laico. Nell'ambito religioso, sostiene Mill, non esistono basi razionali sufficienti per stabilire la veridicità delle affermazioni di questa o quella religione. La sola posizione ragionevole verso la religione è pertanto l'agnosticismo pubblico e la benigna tolleranza privata. Per Mill le persone dovrebbero essere tolleranti in ambito religioso, non perché questo sia il modo migliore per scoprire la verità ma precisamente perché, quale che essa sia, non vi sono mezzi sufficienti per scoprirla<sup>7</sup>.

Una parabola resa famosa da un pensatore leggermente più lontano da noi nel tempo, Gotthold Ephraim Lessing (1729–

---

S.G. Tallentyre, *The friends of Voltaire*, Smith Elder & co., London, 1906. Voltaire, nondimeno, ha lasciato dietro di sé tutta una serie di memorabili dichiarazioni sulla tolleranza, *p.es.* «Che cos'è la tolleranza? È la conseguenza del nostro essere umani. Siamo tutti caratterizzati da fragilità ed errori; perdoniamo le follie gli uni degli altri — è questa la prima legge di natura», primo rigo del suo saggio “*Tolerance*”, 1755.

7. John Stuart Mill, *Saggio sul governo*, 1869.

1781), illustra bene questa prospettiva<sup>8</sup>. Lessing ambienta la parabola nel XII secolo, durante la terza crociata. L'ambientazione è fondamentale per cogliere ciò che Lessing stava cercando di comunicare con questa sua parabola ed è appunto quella di una conversazione fra tre personaggi, ciascuno dei quali rappresenta una delle tre religioni monoteiste: Saladino, il sultano musulmano; Natan il Saggio, un ebreo; un cavaliere templare cristiano. Saladino dice a Natan: «Tu che sei così saggio dimmi, una volta per tutte, qual è la fede, qual è per te la legge più convincente di ogni altra?»<sup>9</sup>. Piuttosto che rispondere direttamente Natan racconta la sua parabola. Un uomo possedeva un anello con un opale di superlativa bellezza e straordinari, per non dire magici, poteri. Chiunque lo indossava era amato da Dio e dagli altri esseri umani. Egli l'aveva ricevuto da suo padre che, a sua volta, l'aveva ricevuto dal suo e così via. Era stato trasmesso di generazione in generazione, da tempo immemore. L'uomo che possedeva l'anello aveva tre figli e amava ciascuno in egual misura. A ciascuno, in momenti diversi, aveva promesso in dono un anello. Avvicinandosi alla morte, l'uomo naturalmente realizzò che non era in grado di mantenere le sue promesse, perciò segretamente chiese a un mastro gioielliere di fare due copie perfette dell'anello. Il gioielliere fece un lavoro così notevole che gli anelli risultarono impossibili da distinguersi l'uno dall'altro, sebbene soltanto uno dei tre possedesse poteri magici. Ora, sul suo letto di morte, l'uomo chiamò individualmente ciascuno dei suoi figli al proprio capezzale e diede a ciascuno un anello. L'uomo quindi morì e soltanto allora i figli scoprirono che ciascuno di loro aveva un anello. Iniziarono a discutere su chi di loro possedesse il vero anello magico. Nel dramma, Natan il Saggio riferisce dei loro litigi e commenta:

- 
8. La parabola compare in *Natan il Saggio*, l'ultimo dramma scritto da Lessing. L'edizione tedesca dalla quale deriva la prima edizione inglese fu pubblicata nel 1868 (Tauchnitz, Leipzig). Il dramma rielabora la parabola dei tre anelli comparsa per la prima volta nel quattordicesimo secolo nel *Decameron* di Boccaccio. Per il contesto della parabola si veda Alan Mittleman, "Toleration, Liberty, and Truth: A Parable", *Harvard Theological Review* 95, 2002, pp. 352–372. La traduzione italiana nel testo è tratta da Lessing, *Natan il Saggio*, Garzanti, Milano, 1992.
9. Lessing, *Natan il Saggio*, p. 149.

«[...] Si litiga, si indaga,  
si accusa. Invano. Impossibile provare  
quale sia l'anello vero —  
[...]  
quasi come per noi  
provare quale sia — la vera fede»<sup>10</sup>.

Desiderando comporre la disputa, i fratelli chiedono a un saggio giudice di dirimere la questione ma il suo verdetto non fu una sentenza, bensì un consiglio.

«Ognuno ebbe l'anello da suo padre:  
ognuno sia sicuro che esso è autentico»<sup>11</sup>.

Il giudice esorta i fratelli ad abbandonare la loro futile missione di determinare quale anello sia quello autentico e dotato di poteri magici. Ciascun fratello è invitato piuttosto ad accettare il suo anello come l'originale e in quella convinzione vivere una vita di probità morale. Ciò onorerebbe sia loro padre sia Dio.

La parabola di Lessing aveva un significato particolare per i suoi lettori illuministi del Settecento. Le tre grandi religioni monoteiste erano così simili che ciascun gruppo poteva tranquillamente continuare a pensare che la propria era la vera religione, preoccupandosi piuttosto di condurre vite caratterizzate da virtù e bontà, scevre di animoso dogmatismo, quel dogmatismo cui si attribuivano le sanguinose guerre del secolo precedente. Ciò che serviva, in altre parole, era tolleranza religiosa. Non c'è niente di male nel credere che la propria religione monoteista sia la migliore, purché si conduca una vita caratterizzata dal bene e si lasci che gli altri pensino che la propria religione sia la migliore.

C'è poco da meravigliarsi se la parabola continua a esercitare un richiamo sui lettori del XXI secolo. Le persone oggi non sono meno scettiche verso enunciati di verità religiosa esclusivistici di quanto non lo fossero i lettori di Lessing. Potranno

---

10. *Ibid.*, p. 157.

11. *Ibid.*, p. 161.

pensare bene di una religione se produce accolti moralmente rispettabili e tolleranti nella sfera religiosa. Oggi naturalmente la parabola dovrebbe subire delle variazioni: invece di tre anelli, ce ne vorrebbero dozzine, se non centinaia, a simboleggiare la reciproca accettabilità delle molteplici opzioni religiose, siano esse monoteiste, politeiste o atee. E, certamente, oggi non saremmo disposti a riconoscere, come invece fa Lessing, che uno degli anelli è in effetti l'originale.

In un certo senso, è vero, la parabola di Lessing risulta insoddisfacente. Per far sì che essa stia in piedi sono stati incorporati nella storia almeno tre elementi che la indeboliscono. (1) La figura divina nella parabola, l'uomo con l'anello magico, stoltamente promette l'anello a ciascuno dei suoi tre figli, pur sapendo bene di non poter mantenere la promessa. Lungi dall'amare i suoi tre figli allo stesso modo, il padre ci viene presentato come una persona poco saggia e debole che fa promesse che non può mantenere. Non si tratta di un dettaglio trascurabile nella storia, bensì di una componente essenziale che informa la necessità del padre di ingannare almeno due dei suoi figli. Dobbiamo concludere che Dio abbia fatto ai suoi figli promesse sconsiderate e fra loro contraddittorie, amando tutti al punto di mentire a ciascuno di essi? (2) L'intera parabola presuppone che noi, i lettori, sappiamo che cosa Dio ha fatto realmente. Lungi dall'alimentare una tolleranza benigna sulla base del fatto che non possiamo sapere quale sia l'anello originale, questa tolleranza è in effetti legata alla dogmatica certezza che Dio stesso ha prodotto anelli fasulli perché non sopporta di deludere qualcuno dei suoi figli. In altre parole la storia «funziona» soltanto perché il lettore possiede un punto di vista esterno su quello che Dio ha fatto. La parola non ci invita a esercitare una qualche forma di auto-restrizione epistemologica dettata dalla nostra ignoranza di come Dio è veramente. Ciò che fa è partire dall'assunto che il lettore sa *esattamente* com'è Dio: egli è il tipo di padre che non si fa grossi scrupoli a contraffare anelli per compiacere ai figli e tenerli all'oscuro della verità. (3) Altrettanto privo di plausibilità nella storia è il modo in cui gli anelli fasulli sono materialmente identici all'anello autentico, pur essendo privi degli stessi poteri. Se nel tempo l'anello autentico non produce distinti benefici derivan-

ti dalle sue proprietà magiche, la sua magia si dimostra debole al punto di risultare irrilevante. Le contraffazioni, in altre parole, non sono soltanto buone copie da un punto di vista materiale, ma paiono funzionare bene quanto l'originale nella misura in cui ogni figlio *pensi* che la propria copia è appunto l'originale. È come passare da una religione potente, che trasforma realmente le persone, a molteplici religioni senza che importi se una di esse è davvero potente: l'unica cosa che conta è che i sostenitori di questa o quella religione *pensino* che essa lo sia davvero. Lo stesso problema informa il racconto del dialogo fra Timoteo e il califfo musulmano di Baghdad nell'800 d.C. – racconto che Philip Jenkins ha reso popolare:

«Considerate la storia narrata da Timoteo, patriarca della chiesa nestoriana. Intorno all'800 d.C. egli fu coinvolto in un famoso dibattito con il califfo musulmano di Baghdad. La loro fu una conversazione condotta in modo civile e razionale da ambo le parti. Immaginate, disse Timoteo, che ci troviamo tutti in una casa buia quando qualcuno getta una perla preziosa nel mezzo di un mucchio di ciottoli. Tutti si mettono a cercare a tastoni la perla e alcuni pensano di averla trovata ma nessuno può esserne sicuro finché non faccia giorno. Analogamente, disse ancora, la perla della vera fede e della vera sapienza era caduta nelle tenebre di questo mondo transitorio; ciascuna religione credeva di aver trovato essa sola la perla. Tuttavia altro non poteva affermare — né altro poteva replicare il califfo — se non che alcune fedi ritenevano di avere prove sufficienti per dimostrare di possedere realmente la vera perla ma la verità ultima non sarebbe venuta alla luce in questo mondo»<sup>12</sup>.

Ancora una volta vi è una perla preziosa, ma soltanto una. In questo racconto sarà la luce dell'alba a mostrare la vera natura delle pietre.

---

12. “*When Jesus met Buddha*” Boston Globe, 14 Dec. 2008, [http://www.boston.com/bostonglobe/ideas/articles/2008/12/14/when\\_jesus\\_met\\_buddha/](http://www.boston.com/bostonglobe/ideas/articles/2008/12/14/when_jesus_met_buddha/), ultimo accesso 31 dicembre 2009.

Nonostante la parabola di Lessing sia viziata da problemi concettuali, non è difficile capire perché abbia trovato grande riscontro ai suoi giorni e continui a farlo in molti lettori nel nostro mondo postmoderno.

In un certo senso, tuttavia, la parabola di Lessing non risulta attuale. Sia Mill sia Lessing credevano che esistesse una verità oggettiva (dopo tutto esiste almeno un anello magico!) ma i loro presupposti razionalisti e secolari li portavano a ritenere che, se non altro, in alcuni ambiti la verità fosse inaccessibile. Si può *pensare* che questa o quell'altra cosa siano vere e si può cercare di dimostrarlo ma se non si può accertare la verità sulla base dei parametri di verifica della scienza, non rimane altro che rifugiarsi in una benigna tolleranza.

In altre parole la vecchia visione della tolleranza credeva nell'esistenza di una verità oggettiva, che questa potesse essere conosciuta e che il modo migliore di conoscerla consistesse in una pervicace tolleranza verso i contraddittori; prima o poi la verità avrebbe infatti trionfato. Un'alternativa a questa visione insegnava che laddove la verità potesse essere conosciuta in determinati ambiti, lo stesso non valeva con ogni probabilità per altri e che il corso più saggio e meno molesto in tali casi fosse una benigna tolleranza radicata in una conoscenza superiore che riconoscesse i limiti umani. Per contro, la nuova tolleranza presuppone che non esista una visione vera a esclusione di altre. Forti opinioni altro non sono che forti preferenze per una particolare versione della realtà, realtà in cui ciascuna versione risulta altrettanto vera. Lessing invocava la tolleranza perché secondo lui non possiamo essere sicuri di quale sia l'anello magico, benché uno di essi sia realmente magico. Il nuovo approccio alla tolleranza vuole che tutti gli anelli siano ugualmente magici. Ciò significa che la ragione per cui siamo chiamati alla tolleranza non è l'ignoranza di quale sia l'anello magico, né l'idea secondo cui il modo migliore per scoprire il vero anello magico sia il confronto fra visioni diverse; piuttosto la ragione vera è che, dal momento che tutti gli anelli sono in ugual modo magici o non magici, è irresponsabile anche solo insinuare che questo o quell'anello altro non siano che un'imitazione ben riuscita ma priva di poteri magici. Dobbiamo essere tolleranti, non perché non siamo in grado di distinguere la



strada giusta da quella sbagliata ma perché tutte le strade sono altrettanto giuste.

Se si adotta questa nuova visione della tolleranza, per poi elevarla al primo posto nella gerarchia delle virtù morali, il peccato più grande diventa l'intolleranza. Il problema è che questa intolleranza, analogamente alla nuova tolleranza, assume contorni radicalmente inediti. L'intolleranza non è più un rifiuto di consentire a voci contrarie di esprimere il proprio dissenso in pubblico, ma dev'essere intesa come qualsiasi posizione contraddittoria o metta in discussione la visione secondo cui tutte le opinioni hanno il medesimo valore, tutte le visioni del mondo hanno pari dignità e tutti gli atteggiamenti sono ugualmente validi. Contestare simili assiomi postmoderni è per definizione intollerante<sup>13</sup>. Nessuna tolleranza è riservata a un atteggiamento simile, dal momento che esso stesso è tacciato di intolleranza e in quanto tale condannato. Esso è divenuto vizio supremo.

Non possiamo insistere a sufficienza sull'importanza della distinzione fra la vecchia visione della tolleranza e la visione più recente. Non credo che il mio resoconto della nuova visione della tolleranza sia esagerato. In una sua frase molto citata, Leslie Armour, professore emerito di filosofia all'università di Ottawa, afferma: «Noi riteniamo che per essere buoni cittadini occorra tollerare ogni cosa fatta eccezione per l'intolleranza»<sup>14</sup>. La *Dichiarazione dei Principi di Tolleranza* (1995) delle Nazioni Unite afferma: «La tolleranza ... comporta il rifiuto del dogmatismo e dell'assolutismo». Ma perché? Non c'è forse tolleranza nel credere alla veracità di un dato dogma, crederci sen-

---

13. Sul postmodernismo si veda D.A. Carson, *The gagging of God: Christianity confronts pluralism*, Grand Rapids, Zondervan, 1996, tr. it. parz. *Il pluralismo religioso*, IBEL, Roma, 2001, ; *idem*, "The SJB Forum: what positive things can be said about postmodernism?", *Southern Baptist Journal of Theology*, 5.2, 2001, pp. 94-96; *idem*, "The dangers and delights of postmodernism", *Modern Reformation*, 12.4, Jul-Aug 2003, pp. 11-17; *idem*, "Maintaining scientific and Christian truths in a postmodern world", in *Can we be sure about anything? Science, faith and postmodernism*, Inter-Varsity, Leicester, 2005, pp. 102-125.

14. Quando dico «molto citata», intendo che ho avuto modo di sentirla pronunciare in trasmissioni radiofoniche e l'ho ritrovata in alcuni libri (*p.es.* Josh McDowell e Bob Hostetler, *The new tolerance: how a cultural movement threatens to destroy you*, Tyndale House, Carol Stream, 1998, p. 43).

za riserve, senza per questo vietare ad altri di ritenere per vere visioni dogmatiche contrastanti? Non vi pare in effetti che l'asserto «La tolleranza ... comporta il rifiuto del dogmatismo e dell'assolutismo» sia un po', beh, dogmatico e assoluto? Thomas A. Helmbock, vice-presidente esecutivo della confraternita nazionale *Lambda Chi Alpha*, scrive: «La definizione della nuova tolleranza è che le convinzioni, i valori, lo stile di vita e la percezione della verità da parte di ciascun individuo hanno pari valore ... Non esiste gerarchia di verità. Le tue convinzioni e le mie hanno pari valore e tutta la verità è relativa»<sup>15</sup>. Se, nondimeno, la nuova tolleranza considera ogni valore e convinzione alla stessa stregua, vale a dire come posizioni ugualmente degne di rispetto, ci si potrebbe legittimamente domandare se il nazismo, lo stalinismo e i sacrifici di bambini siano anch'esse posizioni ugualmente degne di rispetto – o se lo siano, diciamo, le ideologie del Ku Klux Klan e di altri gruppi sostenitori della supremazia etnica.

Nel prossimo capitolo raccoglierò un campione degli sviluppi attuali che vanno in questa direzione. Per il momento è sufficiente osservare che sotto l'egida di questa nuova tolleranza nessun assolutismo è consentito, eccetto la totale proibizione dell'assolutismo stesso. La tolleranza regna sovrana, se non che non ci deve essere alcuna tolleranza per coloro che sono in disaccordo con questa sua particolare definizione. Nelle parole di S.D. Gaede:

«Nel passato il “politically correct” s'incentrava generalmente su questioni piuttosto sostanziali. I vittoriani erano fortemente moralisti in ambito sessuale perché entusiasti della moralità borghese. Negli anni '50 molti Americani erano intolleranti nei confronti di qualsiasi pensiero che fosse anche solo remotamente “rosso” (socialista), perché ravvisavano nel comunismo una forte minaccia alla loro libertà economica e politica. Il “politically correct” oggi, al contrario, non è intollerante nei confronti della sostanza delle cose ma verso l'intolleranza stessa. Pertanto, sebbene

---

15. “*Insights on tolerance*”, Cross and Crescent (pubblicazione della Confraternita Internazionale *Lambda Chi Alpha*), Summer 1996, p. 3.

il mondo politicamente corretto abbia grosse difficoltà a convenire su ciò che costituisce la bontà e la verità, non avrebbe alcun problema a dichiarare uniformemente che l'intolleranza stessa è sbagliata. Perché? Perché nessuno merita di essere offeso»<sup>16</sup>.

La sagace perspicacia di Gaede suggerisce tre ulteriori chiarificazioni propedeutiche alla successiva discussione.

*Primo.* Sia la vecchia tolleranza sia la nuova hanno ovvi limiti. La vecchia tolleranza sarà ad esempio felice di consentire che l'Islam sia predicato in un paese occidentale in cui la religione musulmana è minoranza. Può arrivare persino a consentire che sia predicato l'Islam *militante*, pur detestandone il messaggio. Ma naturalmente non consentirà ai musulmani militanti di far saltare in aria persone ed edifici: vi saranno ripercussioni e la violenza non sarà tollerata. Col passare del tempo quelli che *perorano* tali azioni violente possono anche andare incontro a una riduzione della loro libertà di parola. E ancora, la vecchia tolleranza consentirà ai sostenitori dell'eutanasia di propagare le loro idee, nonostante la gran parte di coloro che sostengono la vecchia tolleranza pensino che l'eutanasia sia moralmente sbagliata. Fintantoché le leggi sull'eutanasia sono in vigore coloro che la praticano saranno tuttavia perseguiti; si potrebbe arrivare persino a perseguire coloro che s'adoperano segretamente affinché sia posta fine a una vita in un caso particolare (piuttosto che difendere la pratica in termini generali). Similmente la nuova tolleranza può dimostrarsi molto tollerante appunto verso tutte le religioni ma si mostrerà inquieta di fronte a qualsiasi religione vanti una via di salvezza esclusiva e s'opporrà senza dubbio a qualsiasi altra giustifichi e approvi il bombardamento dei propri nemici.

La vecchia tolleranza, come la nuova, fissa confini comuni: entrambe ad esempio possono tollerare la difesa dell'omosessualità (sebbene forse un numero maggiore di persone che fanno parte del primo gruppo sarà contrario al contenuto di que-

---

16. S.D. Gaede, *When tolerance is not virtue: political correctness, multiculturalism and the future of truth and justice*, Inter-Varsity, Downers Grove, 1993, p. 23.

sta difesa, laddove più persone del secondo gruppo saranno propense a pensare che l'omosessualità sia innocua e forse cosa buona e giusta), entrambe potranno persino tollerare la *difesa* (ma non la pratica) della pedofilia (perché considerano questa pratica sbagliata). In altre parole i più, da ambo le parti, farebbero coincidere i confini della tolleranza con l'effettiva pratica della pedofilia o con la diffusione di materiale pedopornografico, se non altro in ragione dei danni che provoca. Entrambi i campi dunque si rifanno allo spettro della persona che grida «Al fuoco!» in un teatro affollato come esempio di limite oltre il quale deve cessare la libertà di parola e la tolleranza. In generale non pensano tuttavia alla tolleranza negli stessi termini (come abbiamo visto) e spesso non tracciano i suoi confini, comunque la si voglia intendere, allo stesso modo.

Cosa più importante, se l'opinione di Gaede riportata sopra è corretta, la vecchia tolleranza traccia i propri confini sulla base di argomenti sostanziali relativi alla verità, al bene, al non nuocere il prossimo, alla salvaguardia della società e dei più deboli, laddove la nuova tolleranza fissa i propri limiti sulla base di ciò che giudica intollerante, il vizio ultimo. I difensori della nuova tolleranza sovente non trovano epiteto più cocente da scagliare contro coloro con cui sono in disaccordo di «intollerante» e affini: bigotto, chiuso, ignorante e così via. I sostenitori della vecchia tolleranza raramente accusano i loro oppositori di intolleranza (sebbene ciò è esattamente quello che questo libro fa!); piuttosto i loro epiteti sono dettati dalla loro percezione di un male che non può essere tollerato (perciò i difensori dell'eutanasia sono difensori dell'omicidio, chi si fa esplodere è un terrorista e così via).

Il fatto che la nuova tolleranza sia più incline a tacciare i propri oppositori di intolleranza ci porta a una *seconda* riflessione. L'accusa di intolleranza ha finito per esercitare un'enorme influenza su molta parte della cultura occidentale – almeno quanto l'accusa di essere «comunisti» negli anni del maccartismo. Essa ha la funzione di un «credo demolitore»<sup>17</sup>. Un credo

---

17. L'espressione è stata usata da Tim Keller nel suo *The reason for God: belief in an age of skepticism*, New York, Dutton, 2008, tr. it. *Ragioni per Dio. La fede nell'era dello scetticismo*, La casa della Bibbia, Torino, 2014.

demolitore è un credo che annienta altri credi – se infatti si dà per vero un credo demolitore (che lo sia o meno è irrilevante), non si può in alcun modo ritenere altrettanto veri altri credi: il credo demolitore esclude a priori altre convinzioni, annientandole. Ad esempio, se credi che non esiste un'unica via di salvezza e che chi pensa che esista una sola via di salvezza sia ignorante e intollerante, allora coloro i quali sostengono che l'Islam è la sola via oppure che Gesù lo è, non avranno alcuna credibilità: saranno piuttosto respinti in quanto espressione di ignoranza e di intolleranza, e le loro voci saranno quindi demolite dal credo secondo cui non ci può essere una sola via di salvezza. Il tuo credo avrà demolito il loro.

Pertanto se un cristiano espone in modo articolato e approfondito chi è Gesù e che cosa ha fatto, nella fattispecie come la sua morte e la sua resurrezione costituiscano l'unico modo in cui gli esseri umani possono essere riconciliati con Dio, la persona che detiene il credo demolitore di cui sopra potrà forse ascoltare con qualche interesse intellettuale, ma molto presto respingerà ogni cosa che tu abbia detto senza pensarci troppo sopra. Si mettano insieme diversi credo demolitori e li si renda popolari e avrete creato una «struttura di non plausibilità»: convincimenti contrari perdono di plausibilità al punto che non vale più la pena prestar loro anche la pur minima attenzione, figuriamoci prenderli in considerazione e ritenerli persuasivi.

Si uniscano queste ultime due riflessioni ed ecco che le proporzioni della sfida si fanno improvvisamente sconfortanti e allarmanti. La nuova tolleranza tende a evitare un confronto serio su difficili questioni morali, quasi analizzando ognuna di esse sulla base del parametro tolleranza/intolleranza ed escludendo dal panteon dei virtuosi chiunque non si allinei con una posizione ritenuta tollerante. Forse il più triste corto circuito in tutto questo sta nell'incapacità di riconoscere il condizionamento culturale alla base di una simile visione delle cose. Ad esempio in Medio Oriente quasi nessuno crede che tutte le religioni abbiano pari valore; sono in pochi a mettere in discussione il postulato secondo cui esiste una sola via. Quale sia questa via, naturalmente è oggetto di discussione. I sostenitori della nuova tolleranza sono inclini a guardare con disprezzo

le varie culture mediorientali, nutrendo la convinzione che se le persone di quella regione fossero tutte «tolleranti» come gli stessi sostenitori della nuova tolleranza, la pace regnerebbe sovrana anche in quei luoghi. Nel contempo molti abitanti del Medio Oriente considerano i sostenitori della nuova tolleranza persone deboli e decadenti per le quali nulla è prezioso se non i beni materiali, persone incapaci di un pensiero profondo su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, sulla verità e sull'errore, figuriamoci su Dio. Sono troppo pochi coloro che da una parte come dall'altra riflettono su come costruire una cultura in cui le persone possano essere in profondo disaccordo le une con le altre su questioni fondamentali *e tollerare ugualmente gli oppositori in quanto esseri umani creati a immagine di Dio*.

*Terzo.* Posto che sia la vecchia sia la nuova tolleranza fissano limiti alla tolleranza stessa, non intendo affermare nemmeno per un momento che la vecchia tolleranza avesse sempre ragione mentre la nuova abbia sempre torto. Sono sufficientemente avanti con gli anni per ricordare il tempo in cui in molte parti di questo paese gli Afro-americani non potevano sedersi nei posti anteriori di un autobus: non era *tollerato*. Se è vero che siamo così politicamente corretti oggi da preoccuparci al di là di ogni ragionevolezza di non offendere nessuno, creando circonlocuzioni senza fine (*p.es.* «escort») per espressioni perfettamente accettabili (*p.es.* «prostituta»), il rovescio della medaglia è che tutta una serie di termini deprecabili come «mongolo» o «negro» sono sempre più rari nell'uso comune. Il pregiudizio non scompare mai completamente, certo, e facciamo bene a non abbassare la guardia<sup>18</sup>. Oggi tuttavia gli avvertimenti contro pregiudizi e stereotipi vengono dati con una tale compiacenza e capillarità che continuano a spuntare come funghi nuove forme di pregiudizio. È quello che James Kalb chiama sagacemente «tolleranza inquisitoria»<sup>19</sup>. Bernard Goldberg riassume il problema con la schiettezza che gli è propria:

---

18. *Cfr.* Sandra L. Barnes, *Subverting the power of prejudice: resources for individual and social change*, Inter-Varsity, Downers Grove, 2006.

19. James Kalb, *The tyranny of liberalism: understanding and overcoming administered freedom. Inquisitorial tolerance, and equality by command*, ISI Books, Wilmington, 2008.

«Il problema, per quanto mi riguarda, si pone in questi termini: negli anni siamo diventati meno chiusi e più tolleranti di tante cose buone, come i diritti civili, ma in qualche modo siamo anche diventati tolleranti in modo *indiscriminato*. “*Non puoi giudicare*” è la frase più ricorrente nel definire l'identità americana – quasi che giudicare lo schifo presente all'interno di una cultura sia una cosa sbagliata»<sup>20</sup>.

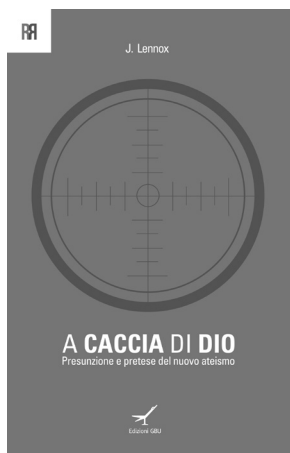
Prima di andare più a fondo in questi aspetti, vale la pena ricordare quanto il problema sia diffuso (cap. 2) e riflettere un po' sulla variegata storia della tolleranza (cap. 3).

---

20. Bernard Goldberg, *100 people who are screwing up America*, HarperCollins, New York, 2005, viii.

Nella stessa collana:

---



J. Lennox  
**A caccia di Dio**  
**Presunzione e pretese**  
**del nuovo ateismo**

PP. 282, € 18,00  
ISBN 9788896441473

Nel mondo occidentale l'ateismo è in crescita. In crescita chiassosa. È in atto un coordinato tentativo di organizzare i fedeli atei, incoraggiandoli a non vergognarsi del loro ateismo ma ad esserne fieri e a combattere come un esercito ben organizzato. Il nemico è Dio. Gli atei puntano le loro armi su Dio.

John Lennox, forte dei suoi dibattiti con i maggiori esponenti del nuovo ateismo (Dawkins, Hitchens, etc.), dimostra che la caccia a Dio non solo è un progetto mal costruito ma non sta portando ad alcun risultato. Un libro franco, diretto e stimolante.

«Si tratta di un efficace e preciso atto d'accusa contro i nuovi atei. Lennox, citando ampiamente i loro scritti, documenta chiaramente la loro chiusura mentale, la loro riluttanza a valutare le evidenze e il loro ricorso alla derisione, allo scherno e alla rappresentazione fuorviante, invece dell'uso di seri argomenti. Tutto ciò contribuisce a confermare, piuttosto che a indebolire, le credenze religiose». (Alvin Plantinga)

**John C. Lennox** (PhD, DPhil, DSc) è professore di Matematica all'Università di Oxford oltre che Pastoral Advisor al Green Templeton College di Oxford. È autore del bestseller *God's Undertaker: Has Science Buried God?*, tradotto in italiano (Fede e scienza), ed è noto in tutto il mondo per i suoi dibattiti con i più noti esponenti del nuovo ateismo.





René Breuel  
**Il Paradosso  
della felicità**

PP. 97, € 12,00  
ISBN 9788896441657

Tutti cercano di essere felici!

L'autore di questo libro dimostra che questa universale brama dell'uomo non è altro che la ricerca di una felicità incentrata sul principio del proprio piacere.

L'autore la definisce una felicità «di plastica».

La tesi centrale del libro è, al contrario, che la felicità rientra nei grandi e paradossali misteri insiti nel vangelo: chiunque vuol salvare la sua vita la perderà, affermava Gesù, ma chi perderà la sua vita per amor mio e dell'evangelo, la salverà.

Non troviamo la felicità quando cerchiamo di soddisfare i nostri desideri ma quando, incuranti di noi stessi, smettiamo di ricercarla e ci doniamo agli altri.

Riceviamo quando doniamo, siamo felici quando viviamo per Dio e non per noi stessi.

**René Breuel** è pastore della Chiesa Evangelica San Lorenzo a Roma e cura il blog [Wonderingfair.com](http://Wonderingfair.com). E' laureato in Economia e Commercio e ha conseguito un Master in Teologia presso il Regent College di Vancouver, Canada. E' sposato con Sarah e padre di due figli.



Michael Green  
**Vorrei credere ma...**

pp. 112, € 12,00  
ISBN 9788896441718

«La mia testa mi dice che Dio non esiste ma il mio cuore vorrebbe credere il contrario.»

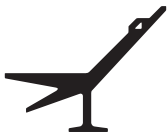
«Mi piacerebbe credere che esista un essere superiore di qualche tipo ma non so come entrarne in contatto.»

«Mi piacerebbe credere. Questo è un fatto. Mi piacerebbe credere ma per quanto ci provi intensamente, non ho mai ricevuto un segnale che mi aiutasse a farlo.»

Queste sono le credenze e le convinzioni che i cosiddetti «agnostici» o i cristiani nominali a volte esprimono; si tratta di donne e di uomini che non si riconoscono totalmente in un cristianesimo professato e vissuto lealmente ma che tuttavia non sono ancora caduti nell'abbraccio mortale del nuovo ateismo. Sono coloro, cioè, che vorrebbero credere ... ma!

**Michael Green**, ministro della Chiesa d'Inghilterra, è stato Professore presso l'Oxford Centre for Christian Apologetics. Autore molto prolifico, di lui le Edizioni GBU hanno pubblicato: *Dire Gesù è dire libertà* (1978). I trent'anni che cambiarono il mondo. Un nuovo approccio al libro degli Atti (2010).





## **Edizioni GBU**

Via Colonna, 80  
66013 Chieti Scalo  
Cell. 345 5217945  
Tel. e Fax 0871 563378

[www.edizionigbu.it](http://www.edizionigbu.it)  
[info@edizionigbu.it](mailto:info@edizionigbu.it)

Finito di stampare nel mese di FEBBRAIO 2016 dalla tipografia  
CITTÀ NUOVA della P.A.M.O.M., Via Pieve Torina, 55 – 00156 Roma ,  
Tel. 06 6530467